

LA CAMPAGNA DI RUSSIA

*Nel 70° anniversario dell'inizio
dell'intervento dello CSIR
Corpo di Spedizione italiano in Russia*

a cura di

Antonello Biagini, Antonino Zarcone



Edizioni Nuova Cultura

In collaborazione con:

Università di Roma "La Sapienza"
Centro di ricerca per la Cooperazione
con l'Eurasia, il Mediterraneo e l'Africa sub-sahariana (CEMAS)



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Università statale agraria di Voronezh



Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito



Traduzioni a cura di:

Ten. (ris. sel.) Sylwia Zawadzka
Dott.ssa Ekaterina Snegur
Dott.ssa Elena Dumitru

Editing: Pierluigi Lazzarini

ISBN: 9788861347960

DOI: 10.4458/7960

© 2013 - Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito
Via Etruria, 23 - 00183 Roma
Tel. 0647357552 - Fax 0647357284
e-mail: uff.storico@smerag.esercito.difesa.it

SOMMARIO

Presentazione

Prof. Antonello Folco Biagini

Prorettore alla Cooperazione e ai Rapporti internazionali e
Professore dell'Università di Roma "La Sapienza" pag. 7

Introduzione ai lavori

Col. Antonino Zarcone

Capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito pag. 11

Sessioni e Interventi L'archivistica italo-russa

La Campagna di Russia nelle fonti archivistiche dell'Ufficio Storico

Ten. Col. Roberto Di Rosa

Vice Capo Ufficio Storico e Capo della 2ª Sezione Archivio
dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito pag. 17

La partecipazione delle truppe italiane nei combattimenti sul fronte sovietico-tedesco

Gen. Michail Alekseevich Moiseev

Preside del Consiglio dell'Organizzazione Pubblica Russa
dei Veterani dell'Esercito della Federazione Russa pag. 21

Il ricordo della Campagna di Russia

Associazione Nazionale Alpini pag. 29

La guerra in Russia: la prigionia

Chair Prof.ssa Anna Maria Isastia

I materiali degli archivi russi relativi alla sorte dei prigionieri di guerra italiani

Gen. Christoforov Vasilij Stepanov

Capo della Gestione della registrazione e dei fondi archivistici
del Servizio di Sicurezza Nazionale della Federazione Russa pag. 37

La propaganda nei campi di prigionia in Russia: le scuole di antifascismo

Col. Antonino Zarcone

Capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito .. pag. 49

Attraverso l'Alba: temi e limiti della evoluzione dalla "Guerra del Duce" alla Nuova Italia

Prof. Aldo A. Mola

Direttore del Centro per la Storia della Massoneria e del Centro europeo "Giovanni Giolitti" per lo studio dello Stato (Dronero) pag. 65

La finta liberazione. Gli Internati Militari Italiani dalla Germania nei lager dell'Urss 1944-46

Prof.ssa Maria Teresa Giusti pag. 81

Storia e Politica: la Guerra al fronte (I)

Chair Prof. Giuseppe Conti

L'invasione tedesca della Grecia dell'aprile 1940 fu davvero un fattore importante che contribuì al ritardo ed infine al fallimento dell'Operazione Barbarossa sul Fronte Russo?

Commodore Epameinondas Chatzopoulos

Segretario Generale della Commissione Greca di Storia Militare pag. 97

Un dilemma politico, una scelta militare: Barbarossa, l'Ungheria e il ciclo operativo del 1941

Prof. Alessandro Vagnini

Collaboratore dell'Ufficio Storico e Ricercatore presso l'Università di Roma "La Sapienza" pag. 111

I piani strategici dell'Asse

Dott. Giovanni Cecini

Collaboratore dell'Ufficio Storico pag. 125

Popolazione locale ed occupazione sul Don tra il 1942 ed il 1943: contrapposizione ed antagonismo

Prof. Sergej Ivanovich Filonenko

Vice-rettore per l'attività internazionale dell'Università Agraria Statale di Voronezh pag. 137

Storia e Politica: la Guerra al fronte (II)

Prof. Mariano Gabriele

I mezzi navali italiani nel mar Nero

Dott. Antonello Battaglia

Collaboratore dell'Ufficio Storico e dottorando presso l'Università di Roma "La Sapienza" pag. 151

La 12^a Squadriglia Mas sul lago Ladoga nel 1942

Prof. Mariano Gabriele

Già titolare delle cattedre di Storia Contemporanea e di Storia e Politica Navale nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università "La Sapienza" di Roma pag. 167

Un Sistema Informativo Geografico (GIS) sulla Campagna di Russia: operazioni di CSIR e ARMIR e prigionia bellica

Dott. Paolo Plini, Dott.ssa Valentina De Santis,

Dott.ssa Rosamaria Salvatori, Dott.ssa Sabina Di Franco

CNR - Istituto Inquinamento Atmosferico pag. 179

La Logistica dell'Esercito Italiano al Fronte Russo

Ten. Col. Fabrizio Giardini

Ufficiale in Servizio di Stato Maggiore, è Capo della 1^a Sezione dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito pag. 187

Cosacchi in grigio-verde

Dott. Piero Crociani

Esperto di storia militare della Forza Armata e di uniformologia pag. 201

Storia e Memoria

Chair Prof. Antonello Biagini

Diario e lettere dal Fronte Russo della M.O.V.M.

S.Ten. Giuseppe Perego

Avv. Federico Vido

Segretario Federazione di Sondrio Istituto del Nastro Azzurro pag. 217

I Veterani in Romania

Gen. Constantin C. Ispas

Presidente della sezione "Tudor Vladimirescu" Ass. Naz. dei
Veterani di Romania pag. 225

Le forze tedesche in Russia dal 1941 al 1945: composizione e articolazione, procedimenti di impiego dai documenti originali del NARA

Tenente della Riserva Roberto Machella

Dal 2001 Presidente e fondatore dell'Associazione Culturale
di Storia Militare - Military Historical Center pag. 233

I crimini della Wehrmacht nell'Operazione Barbarossa tra realtà e leggenda

Dott.ssa Martina Bitunjac

PhD presso l'Università Humboldt di Berlino pag. 237

La perpetuazione della memoria dei caduti durante la difesa della Patria della Federazione Russa

Prof. Andrej Leonidovič Taranov

Vice direttore dell'ufficio addetto alla perpetuazione della
memoria dei caduti durante la difesa della Patria pag. 245

La memoria della guerra sul Don e l'esperienza italo-russa di cooperazione nella regione di Voronezh (1990-2010)

Prof. Giorgio Scotoni

Università Statale Agraria di Voronezh pag. 251

La memorialistica italiana della Campagna di Russia

Prof. Andrea Carteny pag. 269

Ricercatore presso l'Università di Roma "La Sapienza"

I Relatori pag. 275

LA FINTA LIBERAZIONE. GLI INTERNATI MILITARI ITALIANI DALLA GERMANIA NEI LAGER DELL'URSS 1944-46

Prof.ssa Maria Teresa Giusti (*)

Il tema di questo contributo è la vicenda dei militari italiani di stanza nei Balcani che, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, si arresero e furono internati dai tedeschi. Una parte di loro, "liberati" dall'armata rossa nel 1944, invece di essere rimpatriati, furono trasferiti nei lager dell'Urss per una decisione arbitraria dei Comandi sovietici. Con queste pagine ci si propone inoltre di cogliere le ragioni di questa decisione da parte della leadership sovietica e di cercare di stabilire il numero degli italiani coinvolti, i dati sulla mortalità, nonché le modalità del rimpatrio. Se da una parte il tema dell'internamento in Germania, nell'ambito degli studi dedicati alla sorte dei militari italiani dopo l'8 settembre 1943, è senz'altro l'argomento più trattato sia dalla memorialistica sia dalla storiografia, sugli ex Internati dei tedeschi trasferiti dall'Armata rossa nei lager dell'Urss non esistono studi approfonditi¹.

(*) Il presente contributo fa parte della ricerca, svolta insieme ad Elena Aga Rossi, che verrà pubblicata da *il Mulino* con il titolo *I militari italiani nei Balcani, 1940-1945*.

¹ Su questo tema vi è un accenno in Claudio Sommaruga, *Dati quantitativi sull'internamento in Germania*, in Angelo Bendotti e Eugenia Valtulina (a cura di), *Internati, prigionieri, reduci. La deportazione militare italiana durante la seconda guerra mondiale*, Bergamo, Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, 1999, pp. 27-43. Mentre per quanto riguarda la storiografia sugli IMI ricordiamo, tra i lavori principali, quelli pionieristici di Giorgio Rochat, *La memoria dell'internamento. Militari italiani in Germania, 1943-45*, «Italia contemporanea», 1986, n. 163, pp. 5-30; Nicola Labanca (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari italiani e prigionieri di guerra nella Germania nazista 1939-1945*, Firenze, Le lettere, 1992. I saggi più consistenti provengono dalla storiografia tedesca: Gerhard Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentra-*

In totale dopo l'8 settembre 1943 i tedeschi disarmarono, su 2.000.000 di effettivi, 1.007.000 italiani. Di questi, 196.000 circa riuscirono a sfuggire alla deportazione dandosi alla fuga; dei rimanenti 810.000, 186.000 aderirono alla collaborazione con i tedeschi nel periodo tra la cattura e la primavera del 1944². Ben 430.000 uomini furono catturati nei Balcani e nelle isole del Mediterraneo dove si ebbero le perdite più alte in seguito alla resa. In queste aree perirono ben 25-26 mila soldati italiani: 6.500 morirono in azioni di combattimento, 6.000-6.500 a causa dell'esecuzione di ordini criminali e oltre 13 mila durante il trasporto verso i vari luoghi di prigionia; 5.186 furono i dispersi, 4.836 i feriti³.

La resa avvenne nella maggioranza dei casi grazie all'inganno dei tedeschi che, al momento delle trattative per il disarmo, promisero ai comandanti italiani il rimpatrio immediato delle truppe. Subito dopo la resa a soldati e ufficiali fu richiesto di continuare a collaborare con la Germania ma, come è noto, la maggior parte di loro si rifiutò, mentre 94.000 (per lo più camicie nere, ex militi, fascisti od opportunisti), i cosiddetti "fedeli all'alleanza" aderirono subito dopo l'armistizio⁴. Successivamente, a questi primi 94.000 tra l'autunno del '43 e la primavera del '44 si aggiunsero 103.000 italiani, gli «IMI pentiti», non i fascisti ma gli "optanti della fame"⁵. Le truppe italiane furono trasferite in treno nei lager tedeschi in Germania e nei territori occupati dal Reich. Il loro trattamento da parte tedesca divenne subito punitivo, tranne qualche eccezione. La durezza dell'atteggiamento fu il risultato dell'applicazione puntuale ed esasperata degli ordini emanati in merito dai Comandi tedeschi e dalla comprensione della resa italiana come tradimento dell'alleato.

Lo status dei militari italiani deportati in Germania cambiò nel corso della detenzione, anche in relazione alla neonata Repubblica sociale (Rsi) isti-

mento del Terzo Reich. 1943-1945, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1992 e Gabriele Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania. 1943-1945*, Bologna, il Mulino, 2004; infine, tra i più recenti si rimanda a Mario Avagliano e Marco Palmieri, *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti. 1943-1945*, Torino, Einaudi, 2009.

² Cfr. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, cit., p. 455, e Id., *Gli internati militari italiani ed i tedeschi*, in Nicola Labanca (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento*, cit., pp. 31-62, p. 41 ss.

³ Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania*, cit., p. 32 che riporta i dati tratti da Mario Torsiello, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1975, pp. 470-488, 513 e Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, cit., p. 75.

⁴ Sommaruga, *Dati quantitativi sull'internamento in Germania*, cit., pp. 30 s.

⁵ Cfr. *ibid.*, p. 31.

tuita nel nord d'Italia dopo la liberazione di Mussolini. Inizialmente, i militari italiani furono considerati prigionieri di guerra: successivamente, con un ordine del Führer, il 20 settembre – poco prima della nascita ufficiale della Rsi - essi furono dichiarati Internati militari italiani (IMI), una categoria che non riceveva alcuna tutela dalle leggi internazionali. Erano da considerarsi IMI tutti quei militari che avevano rifiutato qualsiasi forma di collaborazione con il Reich e che quindi esercitavano una sorta di resistenza passiva. Infine nell'autunno del 1944 gli IMI sarebbero diventati lavoratori civili. Nell'avanzata verso occidente i soldati sovietici si imbattono nei numerosi lager tedeschi dislocati in Serbia, in Bielorussia e in Polonia dove, tra gli altri, erano reclusi anche gli IMI. Pur essendo questi militari che non avevano combattuto contro l'Unione Sovietica perché non erano inquadrati nell'Armir, l'Armata italiana inviata da Mussolini nel luglio del '41 sul fronte russo, furono trattati da prigionieri di guerra, mentre la stampa sovietica dichiarava solennemente che l'Armata rossa li aveva "liberati" dall'oppressione tedesca⁶.

In realtà la liberazione di questi militari fu soltanto un miraggio: molti di loro furono trasferiti arbitrariamente nei lager sovietici – alcuni anche in Asia centrale - dove condivisero la tragica sorte dei prigionieri dell'Armir. I soldati semplici furono costretti a lavorare e rimpatriarono insieme ai loro connazionali dell'Armir a partire dal 1945.

La mancanza di dati sul numero dei prigionieri nell'Urss e degli ex internati dei tedeschi è dipesa soprattutto dal fatto che, fino agli anni Novanta, l'Urss si è sempre rifiutata di inviare informazioni ed elenchi dei prigionieri di guerra. Inoltre, all'epoca l'Urss non firmò la Convenzione di Ginevra, sebbene il ministro degli Esteri sovietico, Vjačeslav Molotov, avesse dichiarato le intenzioni del Cremlino di rispettarla, a condizione che gli avversari facessero altrettanto⁷. Il 22 luglio 1941 Max Huber, presidente del

⁶ Si veda come esempio, la lettera dall'ammiraglio Manlio Tarantini, già comandante militare marittimo in Albania, al comandante del campo di Wugarten, con cui ringraziava i russi per la liberazione e per il trattamento riservato agli italiani. (Cfr. *L'Alba, il giornale dei prigionieri di guerra italiani*, 14 luglio 1945, anno III, n. 28(118).

⁷ Questo era il contenuto del telegramma che Molotov aveva inviato il 27 giugno 1941 a Max Huber rispondendo alla richiesta di quest'ultimo di esprimere la posizione dell'Urss riguardo alla Convenzione di Ginevra. (Si veda Archivio di politica estera della Federazione Russa - Avp Rf -, f. 054, op. 22, l. 22, d. 73, l. 36. Copia). Per un approfondimento delle questioni diplomatiche si rimanda a Stefano Picciaredda, *Diplomazia umanitaria. La Croce Rossa nella Seconda guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 102 ss. La Convenzione di Ginevra del 27 luglio 1929 riconosceva alla nazione in guerra il diritto di mantenere in cattività i prigionieri, ma la impegnava a salvaguardarne la salute e l'esistenza affinché, alla fine del conflitto, essi potessero essere restituiti nelle migliori condizioni possibili.

Comitato internazionale della Croce Rossa, comunicò la disponibilità di Italia e Slovenia a scambiarsi gli elenchi. Colta di sorpresa dalla decisione dell'Italia, che non aveva riconosciuto sino all'ultimo giorno né la Convenzione dell'Aia né quella di Ginevra, Mosca si trovò costretta ad esprimersi a livello ufficiale. La leadership sovietica fece sapere l'8 agosto di accettare sia la Convenzione dell'Aia sia quella di Ginevra in riferimento all'articolo 4, che parlava di miglioramento delle condizioni dei prigionieri di guerra feriti e malati. Per lo scambio degli elenchi, il Cremlino proponeva di ricorrere all'articolo 14 della Convenzione dell'Aia che invitava i paesi belligeranti a redigere liste dei prigionieri e a compilare una "carta militare nominativa" con i dati riguardanti ciascun prigioniero; tale carta però andava consegnata al governo dell'altra parte belligerante dopo la conclusione della pace⁸.

Questa fase interlocutoria si concluse quando il 21 agosto la Germania dichiarò di non sentirsi più vincolata dalle disposizioni di Ginevra, visto il trattamento riservato dai sovietici ai prigionieri di guerra tedeschi. L'Urss, da parte sua, non aveva alcuna intenzione di sottoporsi alle regole internazionali sulla questione dei prigionieri che riteneva del tutto secondaria: Mosca non sentiva come necessità il principio umanitario di comunicare ai paesi che l'avevano attaccata i dati sui militari catturati. A ciò va aggiunto il generale atteggiamento di indifferenza usato da Stalin nei confronti degli stessi militari sovietici finiti prigionieri. Di conseguenza si interruppero tutte le trattative diplomatiche in corso: anche l'Italia annunciava che, costatato l'atteggiamento dell'Urss, dalla primavera del 1942 interrompeva le comunicazioni al governo di Mosca di notizie sui prigionieri sovietici⁹.

Come conseguenza di questo atteggiamento, fino agli inizi degli anni Novanta, l'Italia non ha più avuto notizie della sorte dei suoi prigionieri, mentre nell'Urss, come apprendiamo ora dalle fonti emerse dagli archivi russi, i dati erano chiari. Il 6 giugno 1945, con una nota informativa, Berija comunicò a Molotov che il numero dei prigionieri detenuti in Unione Sovietica ammontava a 2.641.246, di cui 1.366.298 catturati dopo la capitolazione

⁸ La comunicazione era contenuta in un telegramma che fu preparato da Andrej J. Vyšinskij e che in maniera brillante riuscì a respingere la proposta italiana. (Kurt W. Bohme, *Die deutschen Kriegsgefangenen in sowjetischer Hand. Ein Bilanz*, Munchen, 1996, p. 165). All'epoca Vyšinskij era vicepresidente del Sovnarkom (Consiglio dei commissari del popolo). Nel dopoguerra divenne viceministro e nel 1949 ministro degli Esteri.

⁹ Comunicazione del ministero degli Esteri al Comitato internazionale della Croce Rossa, a firma Cassinis, Aussme, DS 2271/C.

della Germania. Fra questi erano stati contati 20.501 italiani¹⁰. Berija parlava di un numero di prigionieri che in realtà comprendeva anche gli ex IMI catturati nei lager tedeschi.

Al termine del conflitto, l'Unione Sovietica annunciò il rimpatrio di oltre 20.000 italiani, senza specificare che tra questi, oltre ai prigionieri appartenuti all'Armir, vi erano gli ex IMI. La questione all'epoca divenne un vero e proprio giallo con dichiarazioni di accusa dall'una e dall'altra parte, e si trascinò fino al 1947. Il generale F.I. Golikov, in una dichiarazione rilasciata alla Tass e pubblicata sul giornale *Izvestija* il 25 marzo 1947, precisava che dal novembre '45 al giugno '46 «gli organi competenti avevano rimpatriato 21.065 uomini, catturati dai reparti dell'Armata Rossa», della qual cosa era stata informata l'ambasciata italiana a Mosca. Successivamente, «nel dicembre 1946 erano stati rimpatriati altri 32 prigionieri italiani, precedentemente ricoverati in ospedali militari»¹¹. I dati riportati erano veri, ma poco chiari: Golikov non specificava che non tutti quei prigionieri appartenevano all'Armir, ma che oltre la metà di essi erano ex internati dei tedeschi. Questi ultimi, inclusi nelle liste generali, contribuirono ad aumentare il numero dei rimpatriati dalla prigionia in Russia, che arrivò così ad oltre 21.000 uomini. Una volta che tutti i prigionieri furono rientrati, fu chiaro che su 21.065 uomini 10.032 erano dell'Armir; i restanti 11.033 appartenevano al numero imprecisato degli ex internati dei tedeschi trasferiti nei campi sovietici.

Solo dai primi anni Novanta, il governo russo ha deciso di inviare ai governi delle nazioni coinvolte nella guerra in Russia gli elenchi dei prigionieri di guerra rimpatriati e deceduti nei lager. Seppur con grande difficoltà, essendo le liste compilate in russo, questi elenchi hanno permesso di individuare i nomi di quanti non erano appartenuti all'Armir, ma alle divisioni di stanza nei Balcani. La selezione è stata possibile perché i sovietici indicavano nelle liste la data, il luogo della cattura del prigioniero e l'unità di appartenenza. È emerso così che buona parte degli italiani inseriti in quelle liste erano stati catturati nel 1944, nei territori balcanici o in quelli occupati

¹⁰ *Osobaja Papka Stalina i Molotova* [Cartella speciale di Stalin e Molotov]. Garf (Archivio statale della Federazione russa), f. (fondo) 9401, op. (cartella) 2, d. (faldone) 103, p. 189, 6 giugno 1945. Segretissimo.

¹¹ *O vozvrascenii voennoplennykh iz Sovetskogo Sojuza v Italiju* [Il ritorno in Italia dei prigionieri di guerra dall'Unione Sovietica], in *Izvestija*, 25 marzo 1947, n. 71.

dal Reich (come la Polonia, la ex Cecoslovacchia o la Bielorussia) e appartenevano alle divisioni che avevano occupato i territori balcanici e le isole greche, non all'Armir.

Del resto grazie alla documentazione recentemente emersa dagli archivi russi cui ho potuto attingere risulta che dopo la prima fase di caos, nella primavera del 1943 il sistema carcerario sovietico si andò via via perfezionando e burocratizzando. Per ciascun prigioniero, e dal 1944 anche per gli ex internati dei tedeschi, veniva redatta una scheda personale (*anketa*) contenente tutte le informazioni di carattere politico e sociale¹².

Va precisato che non tutti gli IMI finirono nei lager dell'Urss: la loro sorte dipese infatti sia dall'epoca dell'arrivo dell'Armata rossa nei lager tedeschi, sia dalla dislocazione di questi rispetto ai territori sovietici. Come risulta dalla documentazione russa, infatti, l'Armata rossa trasferì nei lager dell'Urss gli internati italiani catturati soprattutto nel 1944 e nei lager dei territori dell'Europa orientale più vicini al confine sovietico; mentre la massa degli IMI fu liberata successivamente, nel 1945, e nelle zone occidentali d'Europa occupate dal Reich. Inoltre molti internati, dopo che i tedeschi ebbero abbandonato i lager, riuscirono a fuggire e a non farsi catturare dall'Armata rossa. Anche molti civili, internati da tedeschi e utilizzati come mano d'opera finirono in mano ai sovietici.

Gli ex IMI furono reclusi generalmente negli stessi campi in cui vi erano prigionieri dell'Armir e subirono lo stesso trattamento; altre volte vi erano lager destinati esclusivamente agli ex IMI. Uno di questi casi fu il campo di prigionia numero 38 di Reni, una città sull'esatto confine tra Romania e Ucraina, a pochi chilometri a nord-ovest del Mar Nero. Il campo di Reni raccolse i militari provenienti dal lager nazista di Bor (Serbia). Vi morirono 397 ex internati italiani. Un altro lager riservato solo agli ex IMI era quello di Taganrog, n. 251, nella regione di Rostov, alla foce del Don sul mare di Azov, dove morirono 89 ex internati dei tedeschi¹³.

Vi fu anche un numero imprecisato di ex IMI che furono arruolati nell'Armata rossa come ausiliari e combattenti, generalmente al comando di

¹² L'*anketa* si componeva di ben 25 domande (che arrivarono in seguito a 40) mirate oltre che a conoscere dati anagrafici, grado e reparto di appartenenza del prigioniero, a tracciare il suo identikit sociale. Si facevano così domande circostanziate sulla condizione dei genitori, raccomandando di elencare tutti i beni, mobili e immobili, appartenenti alla famiglia. Erano elementi di interesse anche la professione del prigioniero (punto 11), la sua iscrizione a un partito (12), il grado di istruzione (13). (Per un esempio si veda Maria Teresa Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 236 s.).

¹³ *Csir-Armir. Campi di prigionia e fosse comuni*, Gaeta, Stabilimento grafico militare, 1996, p. 17.

un ufficiale italiano. Il compito di queste unità era quello di appoggio alle formazioni russe in lavori di scavo di trincee e di trasporto del materiale. Da più fonti sappiamo della costituzione, nel gennaio 1945 a Czesstokowa, della 2ª compagnia del 65° battaglione Genio militare "Volontari italiani", a seguito della liberazione di IMI da un lager nazista della Slesia. La compagnia, al comando di un sottotenente italiano, era inizialmente costituita da 1.200 italiani e contava, oltre agli ex IMI, anche civili che lavoravano in Germania¹⁴. La compagnia prese parte alle operazioni sul fronte centrale in Ucraina, partecipò all'occupazione di alcune piccole città e di Dresda, e fu smobilitata il 27 giugno 1945 per ordine del Comando russo¹⁵. Da un'altra fonte apprendiamo dell'esistenza del "2° reggimento italiani, comando russo 172", composto da 3.000 ex IMI. L'unità, comandata da un tenente italiano, nel 1945 era in pessime condizioni per mancanza di vitto, malgrado questi militari avessero «prestato la propria opera per circa 3 mesi in lavori di scavo e di fortificazione, sotto la direzione del Genio russo, lavoro protrattosi per 12-14 ore giornaliere e non retribuito in nessun modo»¹⁶.

Trenta ex IMI liberati dai russi o che erano riusciti a fuggire dai lager tedeschi in Bielorussia si unirono alle formazioni partigiane locali¹⁷.

2. Le condizioni degli ex IMI nei lager sovietici

Considerati dai russi ingiustamente prigionieri, gli ex IMI furono sottoposti a un duro regime di lavoro, in particolare i soldati. La gestione del lavoro e l'attribuzione dei compiti erano basati sul principio del cottimo, ovvero sulla realizzazione di quote stabilite di produzione dette "norme"; al rispetto delle norme erano connessi privilegi come l'aumento della magra ra-

¹⁴ Cfr. s.ten. artiglieria Luigi Roasio. Al distretto militare di Roma. Sezione matricola ufficiali. *65° btg genio militare (2ª compagnia) incorporato nell'esercito russo*. 1 agosto 1952. Aussme, DS 2271/10. Roasio era il comandante della compagnia che aveva straordinariamente anche un numero di posta militare. Della stessa unità si parla nel Rapporto sul servizio prestato dal Maresciallo ord. Marcone Giuseppe. Genova, 6 febbraio 1946. DS 2271/C. Aussme. Sul tema si veda Salvatore Orlando, *Italiani in Russia*, estratto da «Studi storico-militari», Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1996.

¹⁵ Rapporto sul servizio prestato dal Maresciallo ord. Marcone Giuseppe, cit., sulla formazione di due battaglioni in Alta Slesia tra gli ex prigionieri italiani dei tedeschi, cfr. anche il Rapporto richiesto dal Comando militare di Belluno, 12 maggio 1952. DS 2271/C. Aussme.

¹⁶ Copia della deposizione del reduce Roberto Pavia, 8 agosto 1945. DS 2271/C. Aussme.

¹⁷ Si vedano i documenti recentemente consegnati dal governo bielorusso a quello italiano in occasione della visita del presidente del Consiglio italiano a Minsk. Parte della documentazione è stata versata all'Archivio Centrale di Stato (ACS). L'elenco dei trenta

zione di cibo oppure «un premio, o meglio la promessa di un premio, qualora [la norma] fosse stata rispettata se non addirittura superata»¹⁸. La manodopera dei prigionieri fu utilizzata principalmente per il taglio e il trasporto della legna, per la pulizia delle strade dal ghiaccio, per i lavori agricoli nei kolchoz, ma anche per la costruzione di edifici, di centrali elettriche, nella raccolta del cotone e nel lavoro in miniera. A partire dal momento della loro “liberazione”, dal 1944 anche gli ex IMI furono inseriti nel piano di sfruttamento di manodopera gratuita, perché anch’essi italiani e, dunque, ritenuti colpevoli della guerra di aggressione all’Unione Sovietica.

Una descrizione della triste e assurda vicenda toccata agli italiani internati dai tedeschi, in particolare reclusi nel campo di Bor (in Serbia), ci viene dalla testimonianza del cappellano don Umberto Alai, che insieme ad altri 4.000 italiani conobbe «la gioia della liberazione nell’ottobre 1944», quando «le vittoriose forze russe» raggiunsero la zona di Bor.

Un corteo di quattromila italiani, repentinamente rinati alla speranza, iniziò così la sua marcia ma, percorsi appena pochi chilometri, un capitano russo ubriaco ordinò ai suoi uomini una rigorosa perquisizione dei prigionieri italiani, al fine di privarli delle eventuali armi in loro possesso. Furono trovate in tutto una baionetta e una rivoltella raccattate lungo il cammino dai soldati. Bastò questo per giustificare, a titolo di castigo, la rapina di ogni oggetto di valore, dall’orologio al bagaglio personale¹⁹.

Gli italiani “liberati” a Bor non si aspettavano di essere trattati da prigionieri. Cambiava la scorta e si ripeteva la perquisizione:

Soldati russi, armati fino ai denti, operarono a Tinovo una nuova perquisizione frugando in ogni tasca, distruggendo tutti i documenti più preziosi, come gli elenchi dei compagni morti e la pianta dei cimiteri disseminati nella Balcania, togliendo dai piedi le scarpe in buono stato e sostituendole con altre a brandelli e persino profanando con furia vandalica l’altare da campo, frantumando il calice, e stracciando i libri sacri, ritenuti trattati di

¹⁸ Cfr. Andrzej Kamiński, *I campi di concentramento dal 1896 a oggi. Storia, funzioni, tipologia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997, p. 81.

¹⁹ Testimonianza di don Umberto Alai, tenente cappellano del 3° reggimento, battaglione “Pinerolo”, divisione “Taurinense”. *Corriere della Sera*, agosto 1946. Dall’8 settembre 1943 don Alai fu internato dai tedeschi nel lager di Bor; il 3 ottobre 1944 divenne prigioniero dei sovietici. Divenuta città nel 1945, Bor era il capoluogo del distretto omonimo nel nord-est della Serbia centrale. Importante centro minerario, ha nei suoi dintorni uno dei più grandi giacimenti di rame d’Europa.

propaganda²⁰.

Il sequestro degli elenchi dei deceduti, fatti alla meglio dai cappellani o dai tenenti medici, era un altro espediente usato normalmente nei confronti dei prigionieri per evitare che si diffondessero notizie sui morti.

Successivamente gli italiani erano trasferiti a piedi nei campi di internamento. Gli internati del campo di Bor, ad esempio, furono costretti a percorrere a piedi un tragitto di 50 chilometri, sotto una pioggia torrenziale. Durante la marcia molti caddero sfiniti; i sopravvissuti, in traghetto sul Danubio, arrivarono a Calfat, in Romania, dove lavorarono al porto per quaranta giorni. Di qui a scaglioni furono imbarcati su barconi che risalivano il Danubio, pigiati in 400 in stive che ne avrebbero contenuti a stento un centinaio. Infine arrivarono a Reni, una città sull'esatto confine tra Romania e Ucraina, pochi chilometri a nord-ovest del Mar Nero, dove era dislocato il campo di prigionia n. 38, riservato sostanzialmente agli IMI. Nel lager di Reni morirono 673 soldati italiani nelle seguenti condizioni descritte da don Umberto Alai:

coperti di pidocchi. [gli ex internati] sbarcarono a Reni di dove vennero avviati in una serie di caverne scavate nella nuda terra, umide, sporche, prive di illuminazione, sferzate dal rigido e implacabile vento della Bessarabia. Bastonate e rancio sporadico.

In mezzo a tanto orrore scoppiò l'epidemia di tifo petecchiale. Curati affettuosamente e instancabilmente dal medico italiano, gli infelici urlavano, vaneggiavano, divorati dalla febbre e dal delirio, invocando le madri e le spose, chiedendo disperatamente pietà. Cento, centoventi soldati morivano ogni giorno; gli altri, come terrificanti fantasmi, si protendevano verso i reticolati, soltanto per chiedere un tozzo di pane. L'elenco dei seicento morti mi venne anch'esso rubato durante un'ulteriore perquisizione²¹.

Sicuramente confusi e stupiti da questo trattamento, stravolti dalla fatica, gli ex internati si ritrovarono nel grande sistema concentrazionario sovietico.

²⁰ Ibid.

²¹ Testimonianza di don Umberto Alai, cit. Per la dislocazione dei campi e il numero dei morti che vi si registrarono, si rimanda a *Csir-Armir. Campi di prigionia e fosse comuni*, cit., p. 15.

3. I dati

Il governo italiano era a conoscenza della situazione e della presenza di ex internati dei tedeschi in Unione Sovietica, come risulta da una nota del 28 giugno 1945 che l'allora ministro degli Esteri, Alcide De Gasperi, inviò alle Ambasciate di Londra, Washington e Mosca e all'Alto Commissariato per i prigionieri di guerra, esprimendo la viva preoccupazione del governo italiano sulla situazione e la sorte degli italiani, «sia di quelli fatti prigionieri in Russia, sia di quelli liberati dai sovietici in Germania e attualmente in loro mano»²². Nella nota De Gasperi chiedeva agli ambasciatori di sollecitare i governi alleati sull'opportunità e la possibilità che la questione dei prigionieri fosse oggetto di esame nella successiva conferenza dei Tre Grandi (Potsdam, 17 luglio - 2 agosto 1945); inoltre sosteneva che la dichiarazione congiunta degli Alleati di rimpatriare i militari italiani avrebbe avuto «il grande vantaggio di vincolare la Russia a seguirne l'esempio» e avrebbe così «sollevato il governo e il popolo italiano da una grave preoccupazione»²³.

Dalle fonti russe apprendiamo che tra il 1945 e il 1° gennaio 1952 i sovietici rimpatriarono 149.164 internati dei tedeschi reclusi nei vari lager del Reich²⁴. Poiché liberati ormai a guerra finita, questi italiani furono subito rimpatriati, mentre restava incerta la sorte di quanti dai lager tedeschi erano stati trasferiti nell'Urss nel 1944. Il numero di questi ultimi rimane ancora poco chiaro, sebbene ora si possa formulare qualche ipotesi e riferire dati più certi, grazie alla documentazione inviata dai russi negli ultimi anni.

Come s'è detto, tra il 1945 e il 1946, insieme ai 10.032 reduci dell'Armir, dall'Urss rimpatriarono 11.033 ex IMI. Dai tabulati inviati dal governo russo nei primi anni Novanta sappiamo che i militari non appartenenti all'Armir, ma alle divisioni di stanza nei Balcani, deceduti nei lager sovietici furono 1.278. Se a questi aggiungiamo gli 11.033 rimpatriati abbiamo 12.311. Questa dovrebbe essere la cifra approssimativa, e comunque il numero minimo degli ex internati dei tedeschi trasferiti in Unione Sovietica tra il 1944 e il 1945. Nel valutare i dati dobbiamo tener conto del fatto che tra il 1944 e il 1945 i sovietici si erano ormai organizzati nella gestione dei prigionieri di

²² *Prigionieri italiani in Russia*, Telespresso n. 19/11231 del Ministero degli Esteri, DGA, Pol. IX, a firma Alcide De Gasperi, 28/06/1945, AUSSME, DS 2271/C, p. 1.

²³ *Ibid.*, p. 2.

²⁴ Il dato è riportato in *Voennoplennye v Sssr. 1939-1956. Dokumenty i materialy* [I prigionieri di guerra nell'Urss. 1939-1956. Documenti e materiali], Moskva, Logos, 2000, p. 898.

guerra, pertanto le cifre riferite a quel periodo sono abbastanza attendibili. L'eventuale approssimazione dipende invece dal fatto che non tutti gli ex internati furono registrati: come avvenne per i prigionieri dell'Armir, quelli che non sopravvissero ai lunghi trasferimenti a piedi o nei vagoni merci e non riuscirono ad arrivare nei campi, non furono censiti; inoltre, a livello generale, alcuni nomi contenuti negli elenchi russi non sono stati decifrati perché, essendo trascritti in cirillico, alcune lettere potevano essere fraintese. Grazie all'apertura degli archivi russi e ai documenti inviati al ministero della Difesa italiano dal governo russo, il dottor Carlo Vicentini, reduce dell'Armir, ha stilato degli elenchi con i dati sino ad oggi più attendibili sugli ex internati dei tedeschi finiti nei lager dell'Urss²⁵. Da un primo elenco si evince che il maggior numero di morti si verificò a Reni (397 decessi), il campo in cui furono concentrati molti ex IMI. L'altro lager dove si registrò un'alta mortalità fu quello di Tambov, dove morirono 9.197 italiani, di cui 9.055 appartenenti all'Armir e 142 ex IMI, deceduti tra il 1944 e il 1945. La causa di tale mortalità dipese dalle carenze organizzative e dalle dure condizioni di vita nel campo, uno dei peggiori nell'Urss.

Un dato importante ci viene dall'elenco che riporta il numero degli IMI deceduti nei lager sovietici, ripartiti per unità di appartenenza. Da qui apprendiamo che il maggior numero dei morti (162 su 1.278 totali) si registrò tra gli IMI della divisione "Acqui", seguiti da unità della marina (in totale 98 decessi) e da IMI delle divisioni "Regina" e "Ferrara" (rispettivamente 84 e 82 morti). Da questi ultimi dati, molto interessanti, possiamo dedurre che probabilmente i militari della "Acqui" furono i più numerosi tra gli ex IMI catturati dai sovietici: oppure che le loro condizioni fisiche, al momento della cattura, erano peggiori rispetto a quelle degli altri IMI, forse per il duro trattamento imposto loro già in prigionia tedesca.

In sostanza, sulla base dei dati disponibili, possiamo affermare che l'indice di mortalità tra gli ex IMI catturati dai sovietici fu del 10%, una percentuale bassa rispetto a quella dei prigionieri dell'Armir che superò il 56%. Le cause di questa differenza dipesero dal fatto che gli ex IMI furono catturati dalla primavera del 1944, in una fase in cui le condizioni generali nei lager sovietici erano migliorate: gli ex IMI poi non patirono né le epidemie

²⁵ Carlo Vicentini, sottotenente del battaglione "Monte Cervino", divisione "Julia", è stato anche presidente dell'UNIRR (Unione Nazionale Italiana Reduci di Russia). Ho potuto discutere con Vicentini i dati riportati nel corso delle numerose interviste che egli mi ha rilasciato, a Monte Porzio Catone - Roma, da quando ho iniziato le mie ricerche sulla prigionia di Russia. Sulle condizioni nei campi di prigionia dell'Urss si rimanda a Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, cit., p. 59-109.

di tifo esantematico, che decimarono i prigionieri dell'Armir nel marzo del 1943, né le terribili condizioni di prigionia vissute nei lager nell'inverno del 1942-43.

4. Il rimpatrio

Così come ne avevano generalmente condiviso l'esperienza di prigionia in Russia, gli 11.033 IMI furono rimpatriati insieme ai prigionieri dell'Armir: prima i soldati, a scaglioni, a partire dal settembre 1945; poi gli ufficiali che rientrarono in Italia all'inizio di luglio del 1946²⁶.

La vicenda degli IMI trasferiti nei lager sovietici è stato un aspetto della guerra ignorato, malgrado abbia costituito un vero e proprio caso di deportazione. Pensando di utilizzarli come manodopera gratuita, l'Armata rossa trascinò in territorio sovietico un numero di italiani che superava quello dei prigionieri già reclusi nei lager, appartenenti all'Armir e sopravvissuti alle condizioni disumane della prigionia. Le ragioni che spinsero il Cremlino nel 1944-45 a deportare e trattenere in territorio sovietico gli ex internati dei tedeschi, apparentemente liberati, furono di carattere politico. Grazie agli IMI, Mosca avrebbe potuto disporre di un numero più consistente di prigionieri italiani da utilizzare come merce di scambio al tavolo delle trattative per accampare richieste politiche e il risarcimento dei danni di guerra. Inoltre la leadership sovietica approfittò della loro presenza per sfruttarne la forza lavoro come parziale risarcimento dei danni di guerra.

Nel 1943 i russi e i comunisti italiani - in particolare Togliatti da *Radio Mosca* - avevano pomposamente annunciato la cattura di 100.000 prigionieri italiani; nel 1945 i sopravvissuti erano poco più di 10.000. Gli IMI ripresi ai tedeschi offrirono la possibilità di aumentare il numero degli italiani da rimpatriare: il rientro di oltre 20.000 "prigionieri" italiani avrebbe ridotto l'impatto negativo che l'arrivo di così pochi reduci dall'Urss avrebbe prodotto sull'opinione pubblica italiana.

Tuttavia, trasferendo nell'Urss gli italiani ex internati dei tedeschi, la leadership sovietica si caricò del peso di oltre 12.000 uomini, già stremati dalla prigionia tedesca, che andavano nutriti e assistiti e, non potendo adempiere a queste necessità, si rese responsabile della morte di tanti di loro. Con la deportazione degli ex IMI, Mosca perse l'occasione di vantarsi di aver effet-

²⁶ Per un approfondimento sulle trattative diplomatiche e sulle modalità del rimpatrio dei prigionieri dall'Urss, si veda *ibid.*, pp. 157ss.

tivamente liberato dai tedeschi tutti gli italiani, e di utilizzare questo argomento per costruirsi un'immagine positiva nell'opinione pubblica italiana.

Di seguito sono riportate le tabelle, elaborate da Carlo Vicentini, con i dati relativi agli ex internati dei tedeschi deportati nei lager dell'Urss nel 1944-45.

**Internati Militari italiani morti in prigionia russa,
ripartiti per lager di decesso**

Numero del Lager	Denominazione del lager	Numero dei decessi
38	Reni (Bessarabia)	397
188	Tambov (Regione di Tambov)	142
5951	Ospedale di Kirsanov (Regione di Tambov)	92
251	Taganrog (Rostov/Don)	89
5919	Jurkovka (Zaporoze Ucraina)	65
5374	Sofievka (Ucraina)	36
3779	Glazov (Urali)	26
5953	Novo Volinsk (Ucraina)	20
26	Pakta Aral (Kazakistan)	16
123	Urjupinsk (Regione di Voronez)	11
1149	Belaja Kolunica (Urali)	7
In altri 64 lager e lager-ospedali con meno di 5 decessi		157
Senza indicazione del lager di decesso		220
Totale dei decessi		1.278